

LE MEMORIE DEL CUBANO «BENIGNO»

## Il guerrigliero pentito

Il colonnello cubano Daríel Alarcón Ramírez, di 57 anni, noto come «Benigno», ha un lungo curriculum di guerrigliero. Contadino analfabeta entrato nell'esercito ribelle di Castro e Guevara a diciassette anni, non per motivi ideologici, ma perché i soldati di

Batista gli avevano ucciso la giovanissima compagna, è stato in seguito in Congo, Bolivia e Angola. Lo si vede ritratto con Salvador Allende a pagina 184 del diario di un altro dei tre superstiti della spedizione in cui morì il Che, Harry Villegas, «Pombo. Un uomo della

guerriglia del Che» (Erre emme 1996, p. 326, lire 26.000) e compare nella recente edizione illustrata del «Diario di Bolivia del Che» (Erre emme 1996, p. 285, lire 60.000), a pagina 197, mentre pulisce il fucile e a pagina 238 su un manifesto-taglia. È stato istruttore dei campi d'addestramento per la guerriglia terzomondista e ha diretto le carceri cubane e il battaglione di sicurezza dei capi. L'anno scorso si è rifugiato in Francia con la

famiglia, deciso a rompere con Castro e vuotare il sacco in un volume dettato con sobria schiettezza non priva di reticenze. Benigno torna su alcuni episodi storici confermando le più terribili ipotesi: Camilo Cienfuegos sparì perché faceva ombra ai Castro, il Che fu abbandonato su pressioni dei sovietici, i guerriglieri preparati per esportare nei loro paesi la rivoluzione venivano illusi e poi traditi (eclatante il caso del dominicano Francisco Camaño), i

generali Ochoa e de la Guardia furono fucilati come corrotti per non compromettere il prestigio di Fidel, che era al corrente dei loro traffici di diamanti e droghe. Benigno deplora la strumentalizzazione del mito guevariano affinché «la gente prenda esempio dal suo sacrificio e lavori, senza chiedere in cambio alcuna libertà» (p. 116) e denuncia il regime disumano delle prigioni cubane, dove «viene praticato ogni sorta di abuso» e i cadaveri

detenuti «sono picchiati, coperti d'insulti, si arriva persino a negargli i medicinali» (p. 198). Dipinge un quadro attuale spaventoso: un'isola ridotta allo stremo, sorvegliata e imbavagliata, in un clima di paura e immobilismo; un popolo ostaggio dell'ambizione smodata e dell'irresponsabilità politica del suo comandante tenuto al potere dall'embargo statunitense, mentre la classe dirigente investe all'estero e vive comoda. Alla fine, Benigno

ammette i propri errori e ripudia la guerra, invitando alle vie della comprensione. La sua è una testimonianza di enorme peso e amarissima.

□ Danilo Manera

**BENIGNO  
LA RIVOLUZIONE  
INTERROTTA**

**EDITORI RIUNITI  
P. 245, LIRE 18.000**

## Intervista al congolese Henri Lopes

Molti artisti per realizzarsi hanno dovuto emigrare, diventando africani all'estero. Il tema forte dell'identità

Henri Lopes, il tema dell'identità è spesso al centro dei suoi romanzi. Come mai?

Sono meticcio, sono un individuo nato da un incrocio, il tema dell'identità quindi è sempre stato presente nella mia vita. E di conseguenza nei miei romanzi. In quest'ultimo, *Sull'altra riva*, la protagonista è una pittrice che, cercando di mettere a fuoco la sua identità creatrice e la sua identità femminile, fa un viaggio nel passato che la riporta nel suo paese d'origine, da cui se n'era andata molti anni prima. Questa per altro è una situazione tipica di molti artisti africani - e anche di molti sportivi - i quali per realizzarsi hanno dovuto abbandonare la loro terra. Sono molti i casi di artisti nati in Africa la cui notorietà internazionale si è costruita in Europa o in America. Per alcuni di loro si può perfino dire che sono divenuti «africani» all'estero. Oggi ad esempio la più grande capitale della cultura africana è Parigi. Qui i nostri artisti hanno maggiori possibilità di esprimersi che a Lagos, Dakar o Abidjan. D'altra parte, per realizzarsi l'artista ha bisogno di determinate condizioni materiali, di un contesto economico, sociale e istituzionale che purtroppo nei paesi africani non esiste ancora. In Africa abbiamo grandi talenti, ma mancano i mezzi o le strutture per valorizzarli. La promozione dell'arte africana si fa altrove, non in Africa.

Così gli artisti sono costretti ad emigrare all'estero...

Purtroppo sì. Naturalmente ve ne sono alcuni che riescono a vivere in Africa, e addirittura alcuni di essi non riuscirebbero più a creare se abbandonassero il loro paese. Ma le loro opere restano sconosciute all'estero, di conseguenza è come se questi autori non esistessero. Molti artisti quindi partono, ma talvolta questa situazione ha conseguenze drammatiche, specie sul piano psicologico personale, visto che non ci si separa mai senza sofferenza dal proprio paese. È anche per questo che il tema dell'identità e delle radici è tanto presente nel lavoro di molti autori africani. Quando si è lontani si pensa più spesso alla propria dimora. Ma non è solo un problema di nostalgia, è soprattutto un problema d'identità perché ci si trova in un mondo diverso da quello da cui si viene. Da

## Una pittrice, un incontro e i conti con il passato

Considerato uno dei migliori scrittori africani di lingua francese, il congolese Henri Lopes (che ha 60 anni e vive a Parigi) è autore di diversi romanzi, due dei quali sono stati tradotti in italiano da Jaca Book: «Cercatore d'Afriche» e «Sull'altra riva». Quest'ultimo (p. 245, lire 32.000), affrontando il tema dell'identità, consente all'autore di raccontare i contorni dell'attuale società africana in bilico tra tradizione e modernità, e alle prese con contraddizioni sociali, economiche e culturali. Protagonista del romanzo è una pittrice congolese che da molti anni ha abbandonato il suo paese per vivere ai Caraibi, dove però un incontro fortuito la costringe un giorno a fare i conti con il passato, con il ricordo del suo paese, con la sua storia sentimentale ed artistica.



Goma, Zaire, 1994

David Turnley (da «Fotografie in tempo di guerra e di pace», Electa)

# L'Africa nel cassetto

FABIO GAMBARO

un certo punto di vista, si ha bisogno di legittimarsi ancora di più.

L'artista africano in Europa entra in contatto con un altro mondo culturale, con altri linguaggi e codici. È l'occasione di un arricchimento o è un rischio?

Naturalmente l'esilio non è mai senza pericoli. Un africano in Europa o in America può perdere la propria identità o non trovare più la materia che gli è necessaria a creare. Può anche cedere ai gusti del pubblico europeo. A fronte di questi rischi, vi sono però diversi vantaggi. Ad esempio, in Europa l'artista trova un vero pubblico con cui confrontarsi. Infatti uno dei grandi problemi dei nostri artisti e scrittori è che in Africa manca un pubblico per le loro opere. Il pubblico africano non è ancora abituato a dare all'arte il suo giusto valore, lo fa solo una ristretta élite. Sono pochissimi,

ad esempio, gli aricani che tengono nelle loro case opere d'arte africana.

Anche le condizioni politiche non sono sempre favorevoli alla libera espressione degli artisti...

È vero, negli ultimi anni ci sono stati diversi episodi assolutamente condannabili. Ma globalmente mi sembra che anche l'Africa stia andando verso una condizione di più grande libertà d'espressione. È però un cammino molto lento. Ma va detto che finora l'assenza di libertà d'espressione non ha impedito la creazione artistica, anzi per certi versi l'ha persino stimolata. Infatti, quando la sua esperienza è vincolata e ostacolata, l'uomo cerca di gridare ancor più la sua rivolta, e lo fa scrivendo, cantando e dipingendo.

Per farsi conoscere gli scrittori africani devono utilizzare le lingue

europee. Non è una costrizione?

Oggi vivo in Francia, ma anche se fossi restato in Congo scriverei comunque in francese, perché non sono stato alfabetizzato in lingala. E lo stesso vale per la maggior parte degli scrittori africani che scrivono in francese, in inglese o portoghese. Queste ormai possono essere considerate come delle lingue africane. Sono lingue che noi parliamo con un accento e un timbro particolare, che è bene riuscire a conservare nei nostri libri. Mi sembra più difficile una letteratura nelle lingue africane, non ho nulla contro questa idea ma per il momento i risultati non sono molto probanti. Purtroppo per aver un pubblico occorre adottare le lingue europee. Diverso è il discorso per i nostri musicisti, i quali sono diventati celebri in tutto il mondo pur continuando a cantare nelle lingue africane. Ma in ambito musicale il ritmo delle lin-

L'esilio non è mai senza pericoli ma l'artista può trovare in Europa quel pubblico con cui confrontarsi che in Africa manca quasi del tutto. La conquista dell'autocritica

gue africane non è facilmente sostituibile con le lingue europee. In ogni caso, l'incontro degli scrittori africani con le lingue e le culture letterarie europee è un incontro stimolante ricco di prospettive, anche se non è sempre facile far coesistere la tradizione orale con le strutture del romanzo. Ma la creazione artistica è sempre difficile. Come ho detto, io sono un prodotto del meticcio, lo incarno personalmente. Quindi sono per l'incontro della cultura africana e di quella europea. Non credo che una cultura ripiegata su se stessa possa essere fe-

conda, la cultura ha sempre bisogno dello scambio e del dialogo. Ciò naturalmente non significa rinunciare al valore delle culture locali e tradizionali.

Quali sono oggi le tendenze più importanti nella cultura africana?

Oggi fare un bilancio globale è molto più difficile che vent'anni fa, perché la produzione artistica è molto più ricca e importante. Negli anni sessanta e settanta potevo leggere tutte le opere dei romanzieri africani, oggi sono diventate troppe. Dietro ai grandi come Senghor, Achebe, Soyinka che ormai sono noti in

tutto il mondo, si è imposta una nuova schiera di scrittori molto interessanti, come ad esempio Ben Okri, le cui opere però non sono ancora molto conosciute in Europa. In generale, mi sembra che i nostri scrittori oggi siano soprattutto interessati alla realtà dei paesi africani, alle condizioni di vita e alle difficoltà che stiamo attraversando nel presente.

Infatti la loro visione della realtà africana è spesso molto critica...

Oggi gli africani riescono a guardare in faccia i loro problemi, a differenziare di quanto è avvenuto in passato. Subito dopo le indipendenze, infatti, esitavamo a parlare delle nostre difficoltà interne per paura di offrire argomenti agli avversari e a coloro che si erano sempre opposti alla nostra indipendenza. Si cercava di dare un'immagine idilliaca delle nostre giovani nazioni, così su molti problemi si è praticata una sorta di autocensura. Oggi le cose sono cambiate. Abbiamo imparato a criticarci, sappiamo che la cultura e la civiltà nascono dall'autocritica. L'autocritica è una prova di democrazia e di maturità. Tutto ciò è salutare e darà buoni risultati.

Quali saranno gli sviluppi futuri?

È difficile fare previsioni, ma credo che gli artisti africani continueranno a progredire e a imporsi a livello internazionale. Ad esempio nelle arti plastiche ci sono ormai diversi artisti di buon livello - soprattutto in Senegal, Nigeria e Zimbabwe - che danno vita ad un'arte africana contemporanea, che non è più solamente arte primitiva e popolare, come spesso si crede. Alcuni di loro cominciano ad essere conosciuti negli ambienti artistici internazionali. Personalmente però penso che sarà l'ambito del cinema a riservare le migliori sorprese. Nei prossimi anni potrebbe avere lo stesso sviluppo che ha avuto la musica africana nell'ultimo decennio. In Africa ormai ci sono le capacità e la ricchezza culturale per far decollare definitivamente il nostro cinema, ci sono produttori, registi e attori perfettamente capaci di creare secondo gli standard qualitativi europei.

Lei lavora all'Unesco come condirettore generale per l'Africa e quindi conosce molto bene la condizione degli artisti del suo continente. L'Unesco cerca di sostenerli?

Sì, quando ne ha la possibilità. Ma, di fronte alle nostre diverse missioni, manchiamo dei fondi necessari per poter promuovere l'arte africana su grande scala. La nostra priorità oggi è lo sviluppo di una cultura della pace, che poi è la missione originaria dell'Unesco. In Africa inoltre c'è il grande problema dell'educazione di base e dell'educazione secondaria, su cui c'è ancora molto da fare. Il che evidentemente assorbe molte delle nostre risorse.

La principessa Elisabetta sta tornando in aereo dal Kenya.

È diventata regina mentre appollaiata su una piattaforma sopra un albero in Africa osservava i rinoceronti che scendevano allo stagno per abbeverarsi» (6 febbraio 1952). «Entrano i bambini e sono molto naturali e beneducati. Il principe Carlo si riempie la bocca di zollette di zucchero; la principessa Anna ne prende alcune discretamente» (6 febbraio 1955). Sono pagine di diario del diplomatico Harold Nicolson. La galleria dei personaggi che vi si incontrano mescola nobili e uomini politici a scrittori, artisti, attori, ma, come nel caso della regina Elisabetta e dei suoi rampolli Carlo e Anna, i tratti dominanti svelano lati nascosti e insospettabili del carattere, modi e atteggiamenti colti da un obiettivo nascosto. Così l'occhio sagace di Nicolson ci fa vedere «quell'aria da uovo fritto» del duca di Windsor, un Churchill «autorevole, ragionevole, conciliatorio e divertente», e un Kruscev nell'atto di mettersi la mano dietro la schiena e pronunciare seccamente il suo *Niet*, Hitler ha un «torvo sguardo da gangster»; De Gaulle ha mani «curiosamente effeminate»; Joyce ha la più bella voce, «liquida e dolce con un sot-

MEMORIE

Il diario (1934-1964) del diplomatico e politico inglese Harold Nicolson

## Vita da gentleman accanto alla storia

VALENTINA FORTICHIARI

terraneo gorgoglio»; T.S. Eliot è «giallo e lugubre, ha l'aspetto di un avvocato ecclesiastico - dispettoso, ascetico, eclettico»; D.H. Lawrence ha «un nasetto impertinente»; Karen Blixen è «una damigella sulla cinquantina emaciata e con gli occhi sbarrati»; Simenon è un uomo nervoso ed eccitabile, «passaggia su e giù per la stanza tirando boccate di fumo dalla pipa».

Questo eccellente ritrattista è appunto Harold Nicolson (1886-1968), uomo politico inglese, più noto forse come marito di Vita Sackville-West, innamorato della «straordinaria doppia personalità della moglie», e libero quanto lei di vivere fino in fondo esaltanti amori omosessuali (Vita ebbe, come è noto, una relazione con Virginia Woolf, che le dedicò il romanzo *Orlando*).

Aristocratico, «edoardiano uscito dal quadro vittoriano, convinto che esistesse un fossato "incolma-

bile" tra chi era "educato" e chi non lo era» (Maurizio Serra, introduzione), elitario ed elitista (esigeva un certo livello di cultura, buon gusto, intelligenza), nutrito di buone maniere, buoni libri, buone conversazioni, non era né voleva essere un intellettuale puro, ma un uomo attivamente impegnato. Eccellente oratore, dotato di una memoria pronta, di fantasia, attento osservatore, non divenne mai un uomo di potere. Gli mancava il carattere, la grinta; gli faceva difetto una certa tempera politica. Diplomatico ideale, capo dell'ambasciata britannica di Berlino nel '28, sottosegretario al Gabinetto di guerra di Churchill, fra il '30 e il '40 era il più grande esperto di politica estera, ma ignorava del tutto i fattori economici ed era vittima di pesanti pregiudizi etnico-razziali. Nel '50 il vano tentativo di rientrare in Parlamento nelle file laburiste condannò definitivamente

Nicolson al fallimento politico. Si ritirò in veste di giornalista (negli anni '30 era stato critico del «Daily Express», aveva condotto conversazioni radiofoniche, era stato commentatore «a margine» dello «Spectator», ma detestava i «futili giochetti della stampa») e soprattutto di scrittore (tra i suoi libri migliori una *Storia della diplomazia*, le biografie di suo padre e di Giorgio IV). Seppe uscire di scena con discrezione, con eleganza tipicamente britannica.

L'unico libro che non si accorse di scrivere fu proprio il diario. Scriveva ogni giorno a macchina, senza correggere né rileggere, senza compiacimenti autocelebrativi, «una pura e semplice registrazione di attività», «un'espressione di pensieri e sentimenti profondi e segreti, non di pettegolezzi». Nulla a che vedere con i diari dell'irregolare e ficcinoso Samuel Pepys, «un ometto meschino», o con quelli di Virginia Woolf, nei quali la scrittrice sembra dare di sé l'aspetto di

una «nevrotica, vanesia e invidiosa», per quanto affascinante. Eppure Nicolson si dava continui richiami morali, imperativi alla sincerità e alla semplicità, quasi temesse di non riuscire a essere sufficientemente intimo e personale in quella «scaratta della storiografia» nella quale tendeva a scomparire: «Sono un po' preoccupato per questo diario... Non posso registrare le cose veramente importanti che so. E così esso risultasse l'immagine di qualcuno al margine delle cose che è così certo di sapere quello che sta realmente accadendo da non osare dirlo. Le impressioni quotidiane di un veridico di Streatham sarebbero davvero più interessanti. D'ora in avanti devo cercare di dargli un carattere più intimo e più illuminante» (26 febbraio 1941). A margine delle cose, «Marginal Comment» (così si intitolava la rubrica di Nicolson sullo «Spectator»), al margine degli eventi: non a caso il titolo di questa raccolta vuole sottolineare una

sorta di controcanto dietro le quinte della storia, di commento discreto.

Quest'uomo convinto di essere omosessuale per eccesso di calcio (sic!), che detestava Mussolini e l'Italia fascista, la guerra, i night club, la pubblicità, la propria incapacità di concisione, la propria ineleganza (aveva il terrore di ingrassare, perdere denti e capelli), la vecchiaia; che adorava sua moglie, Proust, il giardinaggio, rimase sconcerato quando il figlio Nigel fu implicato nella pubblicazione di *Lolita* di Nabokov (1958), «quanto di più lascivo e di più calcolato per corrompere». Non era avezzo al clamore degli scandali, alle novità; temeva l'oscenità, l'esibizione, la falsità dei tempi moderni; tutto sembrava affrettare la caduta dei valori antichi.

Quest'uomo, che teneva in casa una porzione di veleno in caso di sbarco tedesco sul suolo inglese, quando Vita gli annunciò, sconvolta, il suicidio della Woolf («Ho ap-

pena avuto un colpo tremendo... Leonard ha rinvenuto il suo bastone che galleggiava sul fiume... Perché, perché l'ha lasciata sola? Non hanno ancora ritrovato il corpo... Non riesco ad accettarlo...», 31 marzo 1941), rispose due giorni dopo con la calma controllata e flemmatica, ma vagamente allusiva, di un perfetto gentleman: «È stato un sollievo vederli assorbire così bene lo shock. Spero che riuscirai a scacciare dalla mente l'aspetto fisico e a concentrarti solo sulla grande gioia che ti ha dato quell'amicizia. Tesoro, so che Virginia ha significato per te quello che nessun altro potrà mai significare e che ti sentirai privata come di un rifugio tutto particolare, che ti dava forza e un conforto di sottofondo. Mi sono sentito triste in ogni ora del giorno» (*Vita e Harold, Lettere 1910-1962*, a cura di Nigel Nicolson, Rosellina Archinto 1994).

**HAROLD NICOLSON  
A MARGINE**

**IL MULINO  
P. 596, LIRE 60.000**